

«Olimpia? In questi giorni ha rischiato di bruciare il simbolo stesso della grecità»

NELLA PERCEZIONE COMUNE prevale spesso un'idea superata: la culla della civiltà, Atene dove fioriscono democrazia e bellezza. Ma la storia dell'Ellade non è priva di ombre: gli schiavi, la condizione di inferiorità della donna. Come spiega in quest'intervista la professoressa Eva Cantarella

■ di Giuliano Capecelatro

«O

limpia? Ma è il simbolo stesso della grecità. Il luogo in cui i Greci si sentivano per una volta nazione». Risponde da una barca. Casualmente proprio davanti alle coste greche. Per sua fortuna, a considerevole distanza dalle terre devastate dalle fiamme. Eva Cantarella, ordinario di Istituzioni di diritto romano e di Diritto antico greco alla Statale di Milano, è in vacanza. Ma l'argomento, che da decenni è al centro dei suoi interessi, e su cui ha scritto libri importanti, la stuzzica troppo perché si sottragga alle domande che rimbalzano da Roma via cellulare. Olimpia simbolo della grecità, che informa la civiltà moderna. Come dire che è l'Occidente stesso che sta andando a fuoco.

«Io eviterei certi luoghi comuni. Sì, Olimpia rappresentava la grecità. Qui i Greci, impegnati di solito a guerreggiare tra loro, concludevano la pace olimpica per la stagione delle gare, due mesi. Ma lo spirito con cui si andava ad Olimpia era del tutto differente da quello dei nostri giochi olimpici».

Vuol dire che non strombazzavano, come si fa oggi sotto la sferza degli sponsor, di sport che affratella?

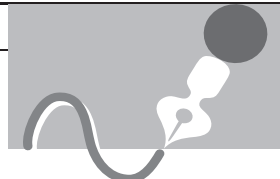
«Al contrario. Si andava ad Olimpia ben determinati a vincere. La vittoria faceva addirittura parte dell'etica del cittadino. Vincere se stessi e gli altri rappresentava un valore positivo. Significava aver dato il meglio di sé. E le gare atletiche mostravano la virtù di un uomo. La percezione della Grecia è molto legata ad una visione storiografica superata. Il miracolo greco. Atene dove tutto fiorisce, la Grecia culla della civiltà. Una concezione romantica alla Winkelmann».

È indubbio, però, che quei valori sono arrivati fino ad oggi.

«In realtà quando De Coubertin ha rispolverato i giochi olimpici, ha inventato un motto che è proprio l'antitesi di quello che pensavano i greci. Per loro non era importante partecipare, ma soltanto vincere. Il poeta Pindaro scrive che chi perde a Olimpia torna a casa per sentieri obliqui».

Insomma i costumi erano alquanto degenerati rispetto ai tempi degli eroi di Omero.

«La cultura greca culla della nostra civiltà ha molti debiti con quelle mediorientali»



L'INTERVISTA

«Tutti pazzi per la Grecia ma ha anche facce oscure»

«Siamo tentati di cancellare dal mito dell'Ellade lo schiavismo e l'inferiorità della donna»



Il fumo dell'incendio nella città di Olimpia in Grecia Foto Ap

«E perché? Gli eroi di Omero fanno a gara a chi ammazza di più. L'eroe è il più forte, quello che vince. Solo in seguito questa concezione sarà stemperata da valori collaborativi, come l'idea di giustizia».

Che peraltro non ha mai prodotto una costruzione monumentale

simile al diritto romano.

«Il diritto greco è stato qualcosa di molto diverso. Non c'è stata una scienza giuridica. Soltanto pratica. Non si faceva a valori collaborativi, come l'idea di giustizia. Era un compito riservato ai soli filosofi. Quel poco che sappiamo, lo abbiamo appreso per lo più da opere letterarie. Il che ha un suo

fascino. La giustizia era il campo in cui si cimentavano i grandi retori. Che scrivevano discorsi, difese e accuse, che i loro clienti ripetevano poi a memoria davanti al giudice. Bisognava incantare i giudici popolari, che in qualche processo ad Atene arrivavano alla bella cifra di cinquecentouno. E i retori erano abili-

simi a imbrogliare le carte. Anche perché i giudici non conoscevano la legge. Era la parte che doveva esporgliela, come elemento di prova».

Sembra di scorgere qualche ombra su quella che acriticamente viene considerata un'epoca dell'umanità luminosa.

Atene, i roghi divorano il vantaggio della destra

In vista del voto del 16 settembre la maggioranza contava sul 2% in più del Pasok

■ Il governo greco, non sapendo più come fronteggiare l'emergenza degli incendi dolosi che negli ultimi cinque giorni hanno fatto più di sessanta vittime, ora mette una taglia sui piromani. Chiunque fornirà informazioni utili a catturare i responsabili sarà ricompensato con un milione di euro. Costas Karamanlis, il primo ministro, che l'altro giorno aveva in maniera confusa evocato l'ipotesi del «complotto» ordito da un'organizzazione criminale, scatenando una ridda di fantasiose interpretazioni (agenti turchi infiltrati? anarchici di casa?), ora ridimensiona e precisa meglio le accuse. I piromani, dice in sostanza, sono oggettivamente dei terroristi e degli eversori, chiunque essi siano, e come tali vanno trattati. Per questo chiede alla magistratura e alle forze dell'ordine

di usare la massima determinazione contro i colpevoli, ricorrendo appunto alle norme anti-terrorismo. Ma questo non basta ad arginare le polemiche per l'inefficienza dei tentativi di fermare il fuoco che ha distrutto ampie zone del Peloponneso, dell'Eubea, ed è giunto a sfiorare Atene ed Olimpia. Manifestanti di estrema sinistra sono scesi in piazza ieri nella capitale denunciando l'incompetenza delle autorità. I giornali titolavano con enfasi sull'«assenza dell'amministrazione pubblica», e sulla «vergogna per il collasso dello Stato». George Papandreu, leader del più grande partito d'opposizione, il Pasok, afferma che in un momento così grave non è opportuno soffermarsi sulle responsabilità, «che pure ci sono», lasciando immaginare che da qui al giorno del voto per

le parlamentari, il 16 settembre, su questo argomento intenderà tornare. Un aspetto tragicamente ironico di questa vicenda è l'intemperatività con cui il 17 agosto scorso Karamanlis indisse elezioni anticipate, sperando di riconfermare il successo ottenuto tre anni fa dalla sua formazione di destra, Nuova Democrazia. Sapeva di essere in calo di popolarità, ma contava su una uguale perdita di consensi da parte dei socialisti del Pasok. I sondaggi allora davano in crescita i gruppi minori di destra e sinistra, e in calo i due partiti più grandi. Ma Nuova Democrazia conservava comunque due punti percentuali di vantaggio sul Pasok, e, salvo sorprese, aveva buone probabilità di vittoria. Ora tutto torna in discussione. Fortissima è la rabbia popolare contro il gover-

no. Pochi accettano la scusa della subitaneità e della pianificata ramificazione dei roghi, che avrebbe vanificato gli interventi per spegnere o contenere le fiamme. Nessuno ha dimenticato infatti l'inerzia ed inefficienza dimostrata dallo Stato già a luglio di fronte a fuochi molto meno pericolosi ed estesi. Difficile capire al momento se l'ondata di sdegno investirà solo Nuova Democrazia. Qualcuno fa osservare che la stessa criticatissima legge sulla ridefinizione delle aree boschive, che secondo alcuni avrebbe indotto gli speculatori a precostituire con gli incendi dei fatti compiuti che facilitino l'edificazione abusiva, prima di essere presentata in Parlamento dal partito di Karamanlis, era già stata proposta dal Pasok nella passata legislatura.

ga.b.

«Tantissime ombre. Intanto era una società fondata sullo schiavismo. Con Aristotele che teorizzava convinto l'inferiorità naturale dello schiavo. Riservando lo stesso trattamento alla donna. Cui si assegnava una capacità di deliberare di poco superiore a quella di uno schiavo. Persino nella riproduzione le veniva assegnato un ruolo passivo. Un recipiente. Il vero genitore era il padre. Non si può disconoscere, però, che la civiltà moderna debba tanto all'Ellade».

«Certo. Ma non era tutta farina del loro sacco. I Greci avevano debiti cospicui. Con la civiltà mediorientale. Fino a qualche tempo fa si ammetteva solo qualche lascito dagli itti, popolo indoeuropeo, perché dominava una concezione eurocentrica. Oggi sappiamo bene che i debiti c'erano anche con le civiltà semite, con l'Egitto. La mitologia riprende temi orientali. Crono che castra Urano è presente anche nelle mitologie mediorientali. Non sono figure che sorgono autonomamente dappertutto. E l'alfabeto fenicio viene rielaborato, reso più duttile, ma è sempre una derivazione».

Dunque, non una ma tante Grecie quanto erano le città-Stato. Cosa rappresentavano e cosa possono rappresentare per l'uomo moderno?

«Atene è senza dubbio la democrazia. E la democrazia è anche l'arte, la bellezza. Tanto grande da non farci vedere le ombre, che appunto ci sono. Sparta... Sparta è del rigore morale. Delle madri che davano lo scudo al figlio che partiva per la guerra e dicevano: o con questo o su questo. Delfi si identificava con la Pizia, le profezie, l'al di là...»

Il lato oscuro che spesso trascurato, l'orfismo...

«Ma c'era anche un aspetto positivo in questo. Costruttivo. Si andava dall'oracolo per avere un responso su una città da fondare. Un elemento razionale. Non era tutto concentrato sui fumi che uscivano dalla terra».

E all'uomo moderno cosa può dire ancora quella civiltà, oltre alla visione dei suoi resti?

«Agli italiani, agli europei, che hanno una superiore cultura classica, molto. Il Partenone, anche se mitizzato, resta un simbolo unico della bellezza e della civiltà. Salire sull'Acropoli di Atene è sempre una grandissima emozione. Fa penetrare una luce nelle coscienze».

«Il Partenone anche se mitizzato resta un simbolo unico di bellezza e civiltà»

LA STORIA Tre balordi si conoscono in rete e si danno appuntamento di sera in un luogo isolato nella città di Nagoya per uccidere una persona qualsiasi

Giappone, su Internet nasce il delitto per caso

■ di Gabriel Bertinotto / Segue dalla prima

Tre uomini, tutti sulla trentina, che fino al giorno prima manco sapevano l'uno dell'esistenza degli altri, hanno concordato online di incontrarsi ed uccidere assieme la prima persona che fosse capitata loro davanti.

Come ha confessato uno dei tre, Kenji Kawaiishi, l'intesa era di «compiere un delitto qualunque». E non hanno esitato a mettere in atto quel proposito orrendo non appena si sono imbattuti nella vittima designata dal destino: Rie Isogai, 31 anni, un'impiegata che stava tornando a casa per accudire alla madre anziana con cui abitava. Si erano appostati in un luogo oscuro e solitario, il posto che

si accordava meglio con il buio ed il deserto della loro vigliaccheria. Le sono saltati addosso d'improvviso e percosso con ferocia sino ad ucciderla. Poi hanno caricato il corpo su un'auto e l'hanno abbandonato in un bosco dopo averlo malamente seppellito. Nella borsetta Rie aveva 70mila yen (circa 600 euro). Glieli hanno presi, perché un po' di denaro non faceva male a nessuno di loro. Due sono disoccupati, l'altro vende giornali in un'edicola. Ma non era la rapina lo scopo principale della loro impresa atroce. Compiuto il misfatto, si sono separati, ognuno per la sua strada, senza essersi rivolti che poche parole. Senza nemme-

no essersi detto come si chiamavano, perché presentarsi, darsi i propri nomi, è il primo semplice passo di un percorso di conoscenza fra individui curiosi di scoprire l'umanità altrui. Ma il loro non era che un aggancio casuale di atomi privi di identità, e l'estraneità reciproca

La vittima qualunque è stata Rie Isogai 31 anni, che tornava a casa per accudire la madre anziana

punto di partenza come di arrivo. L'assassinio sarebbe forse rimasto a lungo impunito, se Kenji Kawaiishi non fosse stato colto dalla paura di essere scoperto. E non avesse confessato tutto, sperando che questo gli garantisca una pena meno pesante rispetto ai complici. Non sapeva chi fossero i compagni d'orrore, ma ha spiegato come fossero entrati in contatto grazie ad un sito online che (su Internet si trova perfino questo) facilita i collegamenti fra persone che aspirino a organizzare assieme qualche attività delinquenziale. E la polizia ha potuto così risalire a Tsukasa Kanda e Yoshitomo Hori. Quando gli esperti tenteranno di spiegare l'accaduto, si imbattono nella multiforme complessità della rete,

con i suoi anfratti nascosti che danno asilo al peggio che possa generare l'animo umano. E cercheranno anche di indagare la specificità geoculturale del Paese in cui si è consumata una vicenda così sconvolgente. Scopriranno allora come possa essere pericolosamente vulne-

Uno dei tre killer ha poi confessato sperando di ottenere uno sconto di pena

rabile l'impianto di norme e valori condivisi che rende tanto tipicamente cosa la società giapponese. Quell'equilibrio così intenso fra l'«uchi» e il «soto», cioè gli atti e le aspettative di comportamento rispettivamente all'interno ed all'esterno del gruppo di appartenenza. Quella tensione così drammatica fra «honno» e «tatema», cioè i genuini sentimenti individuali e la maschera da mostrare in pubblico. Dovranno capire gli esperti, se ci riusciranno, cosa nelle singole esperienze di vita di quei tre emarginati della città di Nagoya abbia fatto saltare i meccanismi di integrazione psichica e culturale in maniera tanto abnorme, trasformandoli in criminali che ammazzano per il gusto di ammazzare.